

ALBERTO MAGNAGHI, *Il principio territoriale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020

Nel *Principio territoriale* Alberto Magnaghi espone concetti e metodi elaborati nel corso di studi ed esperienze che, a partire dagli anni Settanta, hanno portato alla formazione, sotto la sua guida, della scuola fiorentina di urbanistica e pianificazione territoriale, nucleo fondante Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT) di cui egli è presidente. Il “principio” del titolo, oltre a indicare nel territorio il fondamento della teoria, significa anche che la storia dell’uomo abitante della Terra comincia con il territorio, in quanto prodotto dell’interazione coevolutiva dell’insediamento umano con l’ambiente terrestre. Da questa idea discendono i caposaldi della teoria territorialista: paesaggio, patrimonio, bioregione urbana, comunità locale, coscienza di luogo, sviluppo locale autosostenibile e così via. Tutto deriverebbe da una svolta catastrofica della storia umana, che si verifica quando la potenza tecnico-scientifica acquisita dalle società umane in età moderna e il conseguente dominio della «civiltà delle macchine» portano a «un divorzio fra cultura e natura», trasformando ciò che «fin ad allora era esito di processi coevolutivi di diverse civiltà» in «una progressiva autonomizzazione *artificiale* dalla natura e dalla storia». Qualcosa che non solo fa a meno del territorio, ma un po’ alla volta lo distrugge, riducendolo a mero spazio funzionale, come appunto nella città fordista degli anni ’60-’70. Scrive Magnaghi: «Il territorio vivente, l’ambiente dell’uomo, è stato nel tempo ridotto e trasformato in un sito inanimato, in uno spazio astratto e omologante su cui poggiare i meccanismi artificiali della civiltà delle macchine, presupponendo la sua emancipazione dalla natura» (pag. 21). Negli ultimi decenni questo processo di de-territorializzazione è proseguito e si è ampliato con l’affermarsi pervasivo della «civiltà del cyberspazio», quella dei flussi e delle reti globali che sostituiscono le relazioni di prossimità, smaterializzano lo spazio terrestre e lo gerarchizzano.

Dunque la teoria territorialista si fonda su «un prima e un dopo», dalla cui contrapposizione deriva la sua natura visionaria, progettuale e tendenzialmente utopistica. Essa sostiene che gli aspetti positivi del processo di territorializzazione anteriore alla civiltà delle macchine, cioè in defi-

nitiva, quelli delle società pre-moderne, possono oggi essere assunti come principi generativi di una ri-territorializzazione capace di contrastare le tendenze negative delle fasi più recenti - moderna e contemporanea - che minacciano i rapporti vitali dell'umanità con l'ambiente terrestre. Alla base non c'è solo un giudizio di valore positivo sui modi pre-moderni di abitare la Terra e uno negativo sulle tendenze in atto, ma c'è anche una fiducia nelle possibilità di riscatto offerte da un «ritorno al territorio» come inizio di una nuova civilizzazione che possa ripristinare la «relazione fondante fra l'uomo e la terra».

Il principio territoriale ha un fondamento ontologico e un orientamento operativo. Al primo appartengono le definizioni di oggetti come: spazio, Terra, ambiente, territorio, paesaggio, patrimonio territoriale, luogo, coscienza di luogo, abitanti, comunità territoriale, bene comune, urbanità. Sono le definizioni che troviamo nel secondo capitolo («Prime voci di un dizionario territorialista»). Al secondo si riferiscono invece i concetti di controesodo, progetto di territorio, riterritorializzazione, patrimonializzazione, regole riproduttive, invarianti strutturali, statuto di luogo, scambio cooperativo, reti non gerarchiche, neoecosistemi, sistemi neodistrettuali, coralità produttiva, sviluppo auto-sostenibile, civilizzazione eco-territorialista, valore aggiunto territoriale, patti città-campagna, nuova cultura agro-ecologica, idraulica ed energetica, democrazia dei luoghi, autogoverno comunitario, bioregione urbana, globalizzazione dal basso.

Alcune di queste parole sono nuove, altre, già in uso, assumono nuovi significati. Paradigmatico è il concetto di territorio. Magnaghi, che aderisce all'ipotesi di Gaia (la Terra come sistema vivente), considera il territorio come un «sistema vivente ad alta complessità», anche se il pianeta che ci ospita segue un percorso del tutto indipendente da quello della specie umana, per cui il suo «eco-territorialismo» non pretende di salvare la natura, ma vuole salvare e ripristinare il nostro rapporto con il pianeta attraverso un «ritorno al territorio» e alla «cura del territorio come ambiente dell'uomo», che ovviamente comprende anche una cura delle sue componenti naturali in funzione di uno sviluppo umano durevole, sostenibile.

Quest'ultimo concetto ha una declinazione territorialista che si discosta da quella corrente, principalmente per due motivi. Primo perché è fondata sui concetti di patrimonio e di patrimonializzazione, ovvero sull'idea che la costruzione coevolutiva del territorio sedimenta nel tempo strati successivi sia di beni materiali funzionali come edifici e infra-

strutture, sia di beni culturali come conoscenze, capacità, espressioni artistiche, paesaggi. Insomma un patrimonio di *beni comuni* che hanno un valore di esistenza non negoziabile, fondamento tra l'altro di identità locali e regionali, ma che rappresentano anche delle potenzialità capaci di produrre valori d'uso e, attraverso ad essi, benessere ricchezza, sviluppo materiale. Ma per essere sostenibile questo sviluppo deve al tempo stesso riprodurre e possibilmente accrescere il valore del patrimonio territoriale. Si tratta dunque di una concezione dinamica e incrementale del patrimonio, visto non solo come lascito da conservare, ma come qualcosa che si riproduce, se vengono rispettate le sue «invarianti strutturali» e le «regole di trasformazione» codificate negli «statuti dei luoghi». Il secondo aspetto fortemente originale dell'idea territorialista di sviluppo è che esso deve essere auto-sostenibile, dove il prefisso "auto-" presuppone l'esistenza di un soggetto collettivo locale, che è al tempo stesso attore dello sviluppo e responsabile della sua sostenibilità. Questa concezione porta con sé un modo diverso, originale, di pensare la comunità locale, l'identità, l'organizzazione del lavoro e la responsabilità d'impresa, facendo dipendere tutto da cooperazione, democrazia partecipativa e autogoverno locale.

La trattazione di questi temi, a cui è dedicato l'ultimo capitolo del libro, va oltre a precedenti visioni, anche molto avanzate, come quella delle «comunità concrete» di Adriano Olivetti, a cui Magnaghi si rifà, aggiungendo alla responsabilità sociale d'impresa, la «responsabilità territoriale». Ai distretti industriali teorizzati dall'economista Giacomo Becattini, che con Magnaghi ha condiviso molte idee territorialiste, come quelle fondamentali di identità e di coscienza di luogo, egli aggiunge l'idea dei neodistretti, dove il principio territoriale deve prevalere su quello funzionale in modo da evitare l'eccessiva specializzazione settoriale. Ci sono altri esempi di come il principio territoriale comprenda e vada oltre, aggiornandole, varie visioni anticipatrici, come quelle di Cattaneo, Kropotkin, Geddes, Bookchin e altri ancora. Ma merita soffermarsi in particolare sulla re-interpretazione del modello della bioregione in termini di *bioregione urbana*, a cui è dedicato il 5° capitolo. Questo modello svolge un ruolo centrale nella visione territorialista di una riorganizzazione dello spazio terrestre alle diverse scale ed è forse il modello progettuale che permette di capire meglio la ragion d'essere del paradigma ecoterritorialista. Esso ne mostra le due facce, annunciate dal suo stesso nome. Con il prefisso *bio-*, grazie a una nuova cultura idraulica, energetica

e agro-ecologica e con la chiusura locale dei cicli, ci dice che cosa significhi oggi continuare il rapporto coevolutivo delle società umane con l'ambiente naturale terrestre e che cosa comporti la cura del territorio. Con l'aggettivo *urbana* ci avverte che la civilizzazione del «ritorno al territorio» è essenzialmente urbana, anche se (o meglio proprio perché) rifiuta le grandi concentrazioni ed è legata da rapporti vitali con gli insediamenti e gli ambienti rurali. Magnaghi parla di un «ritorno all'urbanità» come spazio di relazione e di prossimità, di un percorso capace di rifondare la città nella prospettiva bioregionale, anche utilizzando il bagaglio delle tecnologie avanzate al servizio dell'ambiente dell'uomo.

In quanto sbocco progettuale di tutta la teoria territorialista, questo modello è anche quello che ne rivela il carattere tendenzialmente utopistico e quindi l'impossibilità di una realizzazione compiuta che non sia - per dirla con Keynes - nei tempi in cui saremo tutti morti. Poco male - sembra pensare l'autore - l'importante è che nei tempi della nostra breve vita questa il principio territorialista ci indichi una strada da percorrere e degli obiettivi raggiungibili, limitati ma progressivi. In questa prospettiva egli si rivolge soprattutto a chi non è disposto ad accettare un presente vissuto male e un futuro che sembra già scritto. Di fatto oggi la fede territorialista - per così chiamarla - può far leva su una crescente insoddisfazione degli abitanti - in particolare nelle grandi città - che si traduce in un rimpianto del territorio perduto. Forme di contro-esodo dagli agglomerati urbani verso le campagne e le montagne alla ricerca di valori ambientali e sociali perduti sono ormai largamente documentate. Ad esempio se ne parla largamente nei numeri della rivista della SdT *Scienze del territorio*, dedicati al ritorno alla terra e alla montagna, alla comunità e alla democrazia dei luoghi e negli atti del Convegno di Camaldoli del novembre sulla nuova centralità della montagna, da essa promosso assieme a numerose altre associazioni ed enti (tutti consultabili nel sito <http://www.societadeiterritorialisti.it>).

(Giuseppe Dematteis)